

## LA DERIVA DELL'AFRICA.

Francia e Italia presentano un piano al vertice Ueo  
Martedì la risposta dei partner, risoluzione all'Onu



Rwanda. Una donna uccisa dalla milizia governativa

Ansa

## Asse Parigi-Roma per il Rwanda

### Quattro giorni per varare l'intervento umanitario

«Intervenire in Rwanda». Parigi insiste ed anzi si prepara. E l'Italia segue l'iniziativa interventista francese. Ieri a Bruxelles i rappresentanti dei dieci paesi della Ueo hanno aperto la strada ad un intervento «per alleviare le terribili sofferenze del Rwanda». La proposta franco-italiana sarebbe stata accolta con favore dagli altri paesi europei. Ma i ribelli mettono in guardia: «Spareremo sui francesi».

TONI FONTANA

ROMA. Parigi insiste, anzi si prepara ad intervenire in Rwanda. Gli europei, un po' sorpresi, un po' insospettiti, soprattutto spiazzati dall'attivismo francese, discutono e prendono tempo. L'Italia appoggia l'iniziativa di Juppé e si forma così un «tandem interventista».

Gli americani frenano. «Onu accoglie un'iniziativa che toglie molti guai a Boutros Ghali. Se ne riparla martedì prossimo. Per ora prende corpo l'idea di organizzare una spedizione per alleviare le terribili sofferenze che sconvolgono il Rwanda». Questo almeno lo stringato riassunto della riunione avvenuta ieri a Bruxelles nelle parole del segretario generale dell'Unione Europea Occidentale Willem Van Eekelen.

L'obiettivo dell'iniziativa sareb-

be l'istituzione di «zone di sicurezza» sul modello bosniaco.

## Coppia interventista

Italia e Francia guidano l'iniziativa diplomatica illustrata ai dieci rappresentanti europei (Irlanda e Danimarca non fanno parte della Ueo) dagli ambasciatori Fabio Milgromi per l'Italia, e Jean Dehenno per la Francia. «Tutti sono d'accordo» ha commentato Van Eekelen - sulla necessità che la Ueo esamini la situazione e giochi un ruolo di mediatore contattando le capitali per vedere se è possibile fare qualcosa. L'obiettivo è il coordinamento dei contributi nazionali sotto l'egida delle Nazioni Unite».

Gli europei non sembrano tuttavia prigionieri della fretta. «Siamo ancora agli inizi» ha concluso Van

Eekelen - ed in ogni caso attendiamo una nuova risoluzione delle Nazioni Unite».

La proposta illustrata da francesi e italiani, secondo le indiscrezioni, sarebbe stata accolta positivamente dai soci europei. Ma il condizionale è d'obbligo. Non è credibile che in poche ore inglesi e tedeschi abbiano cambiato opinione.

Solo 24 ore prima della riunione di Bruxelles il governo di Londra aveva detto a chiare lettere che non intendeva essere coinvolto in spedizione africana, ed i tedeschi avevano ricordato che la loro costituzione vieta interventi armati al di fuori dei confini della Germania. Ed il Belgio, ex potenza coloniale in Rwanda e nel vicino Burundi, aveva preso le distanze da Parigi: «Per noi non è il momento migliore per intervenire in Rwanda» - ha detto il governo di Bruxelles ricordando che dieci caschi blu belgi sono stati assassinati a Kigali all'esplosione della guerra etnica. Il giornale belga *Le Soir* ha poi accusato i francesi di avere organizzato l'attentato costato la vita al presidente del Rwanda. Parigi ha smontato seccamente.

E l'articolo di Alain Juppé apparso sulle colonne di *Liberation* ha messo in chiaro che Parigi vuol fare sul serio. E ieri il ministro degli Esteri francese è tornato alla carica riprendendo che l'iniziativa è rigorosamente «umanitaria» ed è «un po'

complessa ed un po' pericolosa». Ma che va messa in campo a tutti i costi.

## Parigi preme

Per dimostrare determinazione Parigi ha reso noto che da subito sarà aperto un «corridoio umanitario» tra l'Uganda e il Rwanda e che un primo convoglio partirà oggi stesso. Poi è toccato a Richard Duhé, portavoce del ministro degli Esteri francese, precisare i contorni dell'iniziativa: «Noi abbiamo individuato un certo numero di zone del Rwanda nelle quali la minaccia per i civili è molto alta. E ciò giustifica un intervento molto rapido che potrebbe avvenire nei prossimi giorni». Parole chiare, pronunciate mentre l'infaticabile ministro Juppé si stava mettendo in viaggio per il Senegal e la Costa d'Avorio per cercare altri alleati da coinvolgere nell'impresa africana. Questi due paesi hanno già messo a disposizione delle Nazioni Unite 840 uomini ciascuno per la missione in Rwanda. Ma l'Onu non riesce a mettere assieme i 5500 caschi blu necessari per la missione. Così il governo di Parigi ha pensato di colmare il vuoto, agendo in prima persona. E pretendendo il comando dell'operazione. E questo sarà il primo scoglio da superare. Gli altri europei accetteranno di inviare uomini e mezzi al comando di un ufficiale francese?

Intanto ci sono ben altri guai all'orizzonte. L'attivismo diplomatico francese, cui l'Italia si è accodata, deve fare i conti con la decisa opposizione dei ribelli del Fronte patriottico che controllano ormai due terzi del Rwanda.

«Se vengono i francesi - ha detto ieri un portavoce dei ribelli - li considereremo una forza ostile e li combatteremo». Il portavoce del Fronte, intervistato dalla Bbc, ha detto che la Francia non può essere considerata un paese neutrale in Rwanda. Ha fornito armi e addestramento alla Guardia presidenziale e alla milizia hutu». E questi argomenti, per quanto Juppé non sia di questo avviso, vanno presi sul serio. I ribelli controllano infatti molti punti strategici e soprattutto l'aeroporto di Kigali, indispensabile per l'arrivo degli aiuti umanitari e delle truppe.

Ma Parigi non sente ragioni ed incalza i soci europei. In Francia intanto il dibattito si accende. Per la prima volta nella sua storia l'organizzazione umanitaria *Médecins sans frontières* ha chiesto un intervento militare per fermare i massacri in Rwanda. Jean Carbonare, uno dei dirigenti della Commissione d'inchiesta inviata in Rwanda lo scorso anno dalla Federazione internazionale dei diritti umani, ha invece accusato la Francia di aver appoggiato la dittatura che ha armato le bande di assassini.

## Kigali senza pace

### Scontri hutu e tutsi

### Ucciso un casco blu

Commando contro commando nel Far West di Kigali. Un manipolo di miliziani del Fronte ha liberato 400 tutsi intrappolati in una chiesa. Gli estremisti hutu, per reazione, hanno assaltato un albergo sparando raffiche contro i profughi tutsi. L'esercito governativo sarebbe intervenuto per fermarli. Ucciso un casco blu uruguayano. È la tredicesima vittima dell'Onu dall'inizio del conflitto.

NOSTRO SERVIZIO

KIGALI. Commando contro commando. Nel Far West di Kigali le bande si danno battaglia a colpi di vendette e massacri. A fame le spese sono sempre i civili.

Stavolta ad iniziare le ostilità, che hanno interrotto una tregua su quale ben pochi avevano scommesso, sono stati i ribelli del Fronte patriottico.

Nel cuore della notte un manipolo di ribelli è penetrato nella zona controllata dai governativi ed ha raggiunto la chiesa della Santa Famiglia dove da settimane si erano nascosti centinaia di tutsi scampati ai massacri dei miliziani hutu. In breve i ribelli hanno liberato quattrocento sfollati e li hanno scortati nelle zone controllate dal Fronte. Poche ore dopo la rabbiosa reazione degli estremisti hutu.

Le milizie hutu filogovernative, accusate di aver massacrato migliaia di persone in Rwanda, hanno fatto irruzione in un albergo di Kigali adibito a centro di raccolta per i rifugiati. La notizia è stata confermata da volontari di alcune organizzazioni umanitarie. Uno di essi ha detto che i miliziani sono entrati con la forza nell'albergo Mille Colline nel centro della capitale in mano alle forze governative, nel quale hanno trovato rifugio circa 500 persone.

La notizia è stata confermata dal portavoce militare dell'Onu, maggiore John-Guy Plante, il quale ha precisato che i miliziani hanno cacciato i caschi blu presenti nell'edificio prima di aprire il fuoco. «Non so se abbiano ucciso qualcuno» - ha aggiunto Plante. Secondo il portavoce, l'attacco è una rappresaglia contro l'operazione compiuta la notte scorsa dai ribelli del Fpr contro una chiesa controllata dalla milizia. Dopo aver occupato la chiesa, i ribelli tutsi hanno liberato circa 400 persone che vi si erano rifugiate.

Secondo notizie confermate da fonti Onu a Nairobi, nell'albergo Mille Colline, uno dei più belli di Kigali ed in altri tempi alloggio preferito di turisti e uomini d'affari, oltre a circa 500 rifugiati si trovano anche 69 dipendenti rwandesi di varie agenzie delle Nazioni Unite (Programma Alimentare Mondiale, Unicef, Undp).

Attraverso comunicazioni radio il personale Onu avrebbe comunicato che l'attacco dei miliziani sarebbe stato fermato dall'esercito ruandese, intervenuto con due carri armati, e dalla gendarmeria. Sempre secondo le stesse fonti, che avrebbero riferito anche di colpi di mortaio sparati dai miliziani, non vi sarebbero feriti né morti né tra i dipendenti Onu né tra i profughi ospitati nell'albergo.

Gli uomini dell'Onu sono nel mirino della bande armate anche in altre zone del Rwanda. Un casco blu, il maggiore uruguayano Juan Saul Machado, è morto lungo la strada che da Kigali conduce verso il nord del Rwanda. Un altro casco blu del Bangladesh è rimasto gravemente ferito. La loro auto è stata raggiunta da una raffica. Fonti dell'Onu hanno confermato la notizia senza specificare in quali circostanze sia avvenuto l'attacco. Dall'inizio delle ostilità tredici caschi blu sono stati assassinati in Rwanda.

## Nel lago Vittoria 10.700 morti

Dal lago Vittoria sono stati recuperati finora 10.700 cadaveri in seguito ai massacri compiuti nel Rwanda. Ma, al di là della tragedia che si compie da settimane nel paese, le acque del lago secondo quanto ha detto ieri a Ginevra un portavoce dell'Organizzazione mondiale della sanità, «non risultano pericolose per la salute delle popolazioni rivierasche. Gli esami effettuati dimostrano che le stesse acque possono, con le precauzioni già usate nel passato, essere utilizzate per il consumo e l'attività della pesca può essere esercitata normalmente. La minaccia, ventilata nelle ultime settimane, di epidemie di colera, tifo e di altre malattie a causa della presenza di un enorme numero di cadaveri nel lago sembra perciò, almeno per il momento, scongiurata. Gli esami microbiologici e biochimici effettuati da apposite squadre - ha detto il portavoce - hanno accertato il persistere di un considerevole inquinamento delle acque, ma si tratterebbe di una situazione pressante ai tragici avvenimenti del Rwanda».

Il prodotto contro la tosse è tra i più comuni. Forse un ricatto alla casa farmaceutica

## Bimba uccisa da sciroppo al cianuro

### Francia nel panico, è un caso isolato?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

PARIGI. Chi ha messo una enorme quantità di cianuro nel flacone di Josacine, l'antibiotico che più di ogni altro viene prescritto ai bambini, destinato a curare l'influenza di Emily? È accaduto nei laboratori Bellon, che lo fabbricano, o in casa della piccola? Il riserbo più completo circondava ancora ieri sera l'allarmante vicenda accaduta a Le Havre, Emilia, undici anni, è morta sabato sera 11 giugno in preda a terribili scompensi neurologici e cardiovascolari. La causa del decesso non è stata accertata prima di giovedì 16. Il laboratorio Bellon ha avvertito l'Agenzia medica nazionale, l'organismo che veglia sulla distribuzione farmaceutica francese. E subito dopo, alle 19.54, ha inviato un fax alla rete televisiva France 2, in procinto di mandare in

onda il telegiornale delle 20. Il presentatore ha letto il comunicato e ha indicato due numeri di telefono ai quali rivolgersi. Da quel momento i centralini non hanno smesso di suonare. Il Josacine è infatti un farmaco molto diffuso, il primo nella sua categoria. Occupa da solo il 65 per cento del suo segmento di mercato.

Le famiglie in possesso del prodotto sono state invitate a consegnarlo alla farmacia più vicina, e nel contempo se ne è interdetta la vendita. Il cianuro, hanno specificato gli esperti, agisce rapidamente. Se entro un paio d'ore non si registra alcun sintomo vuol dire che il farmaco non era contaminato. Il flacone può essere consumato. Nessun'altra segnalazione di avvelenamento è giunta dopo la morte

di Emily. Da qui la certezza che si tratta di un caso isolato. Ma anche il dubbio che possa trattarsi di un gesto di pazzia criminale, un ricatto verso l'impresa produttrice, un atto che potrebbe ripetersi. La polizia è dunque all'opera. Non si trascura neanche la pista domestica, nell'ipotesi che il cianuro sia stato messo nel flacone in casa di Emily. Non si è potuto comunque evitare che in decine di migliaia di famiglie si diffondesse il panico. Da giovedì sera continuano a telefonare senza sosta, chiedendo informazioni e consigli.

La paura si è diffusa anche perché alla tv la notizia è stata data in maniera molto succinta, senza essere accompagnata da alcuna spiegazione. Si è parlato di «stanza tossica», senza nominare il cianuro, e non si è specificato che i sintomi dell'avvelenamento si ma-

nifestano subito. Questa procedura ha sollevato una dura polemica tra la ditta produttrice e l'Agenzia medica nazionale. Alla prima si imputa (anche da parte del ministro della Sanità) il ritardo nel comunicare la notizia della morte di Emily e la conseguente precipitazione nel rivolgersi alla tv pubblica nell'ora di massimo ascolto. «Avremmo voluto» ha detto il direttore generale dell'Agenzia - che si discute con noi il contenuto del comunicato. Avremmo voluto prioritariamente avvertire i centri antiveletto e gli ospedali. Per tutta la notte la nostra cellula di crisi ha dovuto rispondere alle domande angosciate di genitori e di medici che chiamavano da tutta la Francia».

Ormai appare certo che il prodotto non è in causa. Proprio la consapevolezza che poteva trattarsi



Attilio Cristini

di un gesto tanto isolato quanto sconsiderato ha spinto la ditta produttrice a rivolgersi direttamente al telegiornale di France 2. «L'abbiamo fatto per evitare ogni rischio ulteriore», sostiene la direzione medica della Bellon, che è una filiale della Rhone Poulenc Rorer. L'obiettivo sembra raggiunto, malgrado il panico che si è diffuso in un batter d'occhio. La parola è ora agli inquirenti. Ieri sera l'attenzione sembrava concentrarsi su un amico di famiglia, che proprio sabato scorso aveva accompagnato Emily ad una festa.

Gli zapatisti temono l'intervento militare

## Cede Camacho Solís

### Mediatore in Chiapas

CITTÀ DEL MESSICO. Si complica la strada verso una pacificazione nella terra del Chiapas, dopo le inaspettate dimissioni, l'altro ieri sera, di Manuel Camacho Solís, Commissario presidenziale per la pace nella regione.

Questo gesto ha creato un clima inquietante in Messico che a molti fa temere la ripresa nel sud del paese degli scontri tra militari e guerriglieri dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln). La rinuncia di Camacho è «pericolosa» poiché «si creano le condizioni per un'azione di forza dell'esercito per sterminare i guerriglieri», ha affermato oggi Gabriel Jimenez Ramus, uno dei massimi leader del Partito d'azione nazionale (Pan) il principale dell'opposizione.

«La pace è rimasta appesa ad un

filo, perché il governo non è in grado di proseguire i negoziati di pace», ha rincarato Jesu Martin del Campo del Partito della rivoluzione democratica (Prd), di centro-sinistra. Camacho Solís si è dimesso a causa delle critiche espresse nei suoi confronti dal candidato presidenziale del Partito rivoluzionario istituzionale (Pr), Ernesto Zedillo, in seguito al fatto che l'Ezln ha respinto le proposte di pace del mediatore, pur precisando che avrebbe rispettato il cessate il fuoco. La sua rinuncia, però, preoccupa anche per il ruolo che potrebbe svolgere prima delle elezioni del 21 agosto: forse, secondo alcune voci anche formando un Fronte ampio che permetta un processo elettorale meno traumatico del previsto.